

## CAP. X: LEVIA GRAVIA

*Ripubblico qui vecchie cose, di trenta anni fa. Di recente il Russi mi ha inviato la terza edizione del suo Pisacane (L. Russi, Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione, ESI, 2007), a proposito del quale va riconosciuto all'a. il lungo sforzo fatto per acquisire una prosa storiografica. Finalmente egli mostra un modo sobrio di scrivere, anche se, dal fondo del tessuto, appaiono frequenti sbrecciature, che forse non era possibile evitare, alle pur sapienti cure di Carlo Ghisalberti. Insomma, il Russi veste finalmente, anche se a fatica, l'abito dello storico: del che gli va dato atto, mentre le note rivelano una ricerca che, durata tanti anni, doveva pur portare a dei risultati. Ovviamente non recito qui la mia palinodia. Semplicemente sarei ingeneroso se non riconoscessi dei meriti, quando vi sono. In questo caso vi sono, ed il libro, a mio giudizio, può essere acquisito alla bibliografia in argomento. Per quanto mi riguarda, queste mi sembrano cose del passato, di un mondo dal quale mi sono venuto separando da tempo, e con cui sto per chiudere definitivamente ogni rapporto. Forse anche per questo saluto con soddisfazione l'arrivo del libro del Russi.*

### 1) LA RIVOLUZIONE FALLITA DI CARLO PISACANE<sup>1</sup>

L'opera di Luciano Russi, *Pisacane e la rivoluzione fallita*, pubblicata di recente in seconda edizione presso Jaca Book, lascia il lettore quantomeno perplesso. Si tratta infatti di una ristampa pura e semplice, sotto diversa veste tipografica, della prima edizione del lavoro, uscita quattro anni prima, con aggiuntavi, senza alcun apparato critico, la *Guerra combattuta* e il *Testamento politico* di Pisacane.

Nella presente edizione le pagine del Russi vengono bensì presentate come una introduzione alla *Guerra Combattuta*, secondo il primitivo progetto, ma solo con difficoltà si riesce a constatare la presenza di una "revisione stilistica" alla quale accenna l'autore nella prefazione. Anzi, dato che, rispetto alla precedente edizione, permangono anche alcuni errori di stampa (Lamneais per Lamennais, rispettivamente a pag. 119 e 92, e Cerroli per Cerroti, a pagina 128 e 99), ripresi nell'indice dei nomi, il lettore è portato infine a chiedersi se davvero il testo sia "riveduto e corretto", secondo quanto afferma Luciano Russi.

Sorprende poi la schermaglia iniziale, in cui l'editore nota che il 'giovane intellettuale' (cioè, il Russi, n.d.r.) è "più preoccupato di esporre i suoi amori e i suoi tremori di fronte ai vecchi amici della Jaca Book che di presentare il nuovo lavoro", mentre "avremmo preferito ripresentasse il suo lavoro al pubblico con più indicazioni per un lavoro storico".

Oggetto di sì premurose attenzioni, il Russi le ricambia affermando a sua volta che, per ciò che concerne le scelte culturali della Jaca Book, che è la casa editrice di 'Comunione e Liberazione', si trova ormai "piuttosto di fronte che attraverso", ma che in ogni modo ha aderito all'impresa perché gli è parso "davvero utile" destinare alla scuola e all'università il testo di Pisacane.

Per venire al nocciolo del lavoro, converrà osservare che esso è condotto sulla base di una certa bibliografia, che l'autore in appendice ha provveduto ad aggiornare, ma che ad ogni modo una serie di problemi sono appena accennati. Occorre, ad esempio, proporsi il problema della formazione del pensiero di Pisacane, soprattutto in considerazione della circostanza che la *Guerra combattuta* è la sua prima opera di rilievo, e del fatto che l'autore aveva aderito al programma rivoluzionario nel 1848, mentre il libro usciva solo nel luglio del 1851. Per di più il socialismo di Pisacane doveva pur trovare dei nessi con il pensiero illuministico, ed in ogni caso, se essi sono da escludere, perché insistere su un programma garibaldino in contrapposizione al programma di Pisacane? E l'autore, che dichiara di avere 'concentrato' negli ultimi tempi la sua attenzione sul pensiero politico di Gramsci, non avrebbe dovuto fare una diversa utilizzazione dell'opera di Giuseppe Berti su *I democratici e l'iniziativa meridionale*?

A questi interrogativi verrà forse data una risposta nella "monografia in corso di pubblicazione interamente dedicata a Carlo Pisacane", che il Russi preannuncia fin d'ora. Ma intanto, se un consiglio è lecito dare, è quello di rivedere il linguaggio che, se era à la page nel "clima post-sessantottesco", rischia di non esserlo più oggi. E poi è francamente eccessivo in un lavoro storico definire Montanelli 'il patriota di Fucecchio', Cattaneo 'il pensatore di Salsomaggiore', o affermare, a proposito di Pisacane, che l'"accelerazione dello sviluppo in senso rivoluzionario del suo pensiero e della sua azione" sono diretta conseguenza del "rapporto d'amore che lo costringe alla fuga" (p. 87), dove il lettore deve dedurre che Pisacane fosse colto *auf frischer Tat*, come dicono i Tedeschi, dal marito di Enrichetta, e costretto ad una fuga precipitosa.

PS: chiedo venia se parlo in prima persona, ma credo di essere stato buon profeta quando scrissi le parole conclusive dell'articolo che precede. Infatti, subito dopo il Russi pubblicava (in 'Trimestre', n. 1-2, 1977, pp. 277-317) un lavoro dal titolo *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane. Un caso di adulterio nell'Abruzzo borbonico*, in cui narrava la storia del 'rapporto d'amore' tra Pisacane e tale Gaetanella, illetterata, di Civitella del Tronto.

Si leggono, nello scritto in questione, frasi come le seguenti: "Al corteggiamento della prima fase... segue il rapporto amoroso che dovette occupare buona parte dell'anno 1842... La voce pubblica arriva all'attenzione del marito tradito per il tramite del calzolaio del paese.... dopo diversi appostamenti, tutti conclusi con un nulla di fatto, il Fiorentini (il

<sup>1</sup> IL TEMPO, 12 agosto 1977.

'marito tradito', ndr) sorprende nottetempo la moglie e l'Alfiere (Pisacane, ndr) nell'atto turpe (sic!), in condizioni, cioè, che non lascia (sic!) spazio né al minimo dubbio né a ipotesi giustificatrici, talmente chiara è la posizione (sic!)<sup>2</sup> in cui vengono trovati gli amanti nel sottoscala". Costretto alla fuga, il Pisacane "mentre fugge perde per strada un coppolino da notte e un fazzoletto.... Ingloriosamente, durante la fuga, Pisacane lascia sul terreno tre oggetti tra cui un frustino... Praticamente nudo, non ostante la temperatura invernale, il Fiorentini, armato di coltello, insegue fuori dell'abitazione la moglie..." (p. 279 e pp. 286-7).

Come si può vedere, dove a suo tempo errai, e dove sono pertanto in dovere di fare ammenda, fu nel supporre che il Pisacane fosse stato costretto alla fuga, durante il 'rapporto d'amore' (o 'atto turpe', a seconda dei gusti: *de gustibus non est disputandum*), dal marito di Enrichetta. Trattavasi invece del marito di Gaetanella, tal "Emidio Fiorentini, quarantenne gestore di una bettola del paese" (San Benedetto del Tronto).

CARLO PISACANE. *VITA E PENSIERO DI UN RIVOLUZIONARIO*, di Luciano Russi (Il Saggiatore, Milano 1982).<sup>3</sup>

Questo libro rappresenta un singolare esempio di fedeltà ad un'idea: dalla tesi di laurea dell'autore, alla prima edizione, apparsa nel 1972 presso Jaca Book, con il titolo *Pisacane e la rivoluzione fallita del 1848-49*, alla ristampa, presso il medesimo editore, con aggiuntavi la *Guerra combattuta*, senza peraltro alcun apparato critico, nel 1976,<sup>4</sup> fino al lavoro odierno. Il quale, va subito detto, non sembra colmare le legittime attese suscitate da un impegno di così lunga data.

Le prime perplessità trovano la loro origine nella struttura stessa del lavoro, che si articola in quattro parti: la prima dedicata alla *Vita* (pp. 5-59), la seconda (pp. 67-103) ai *Testi*, la terza (pp. 109-140) a *La teoria e le fonti*, la quarta, infine (pp. 151-204), a *La storiografia*. Tale struttura, giustificata quando si vuole 'recuperare' un autore minore, rimasto ignoto, o almeno ai margini del dibattito storiografico, non risulta altrettanto necessaria nel caso di Pisacane, sul quale esiste una bibliografia che si arricchisce continuamente di contributi originali. Francamente si dubita che il Russi possa, per tale via, conseguire il suo scopo, che è "quello di diventare segmento tra linee studiose (sic!) che hanno preceduto e linee di ricerca che spero seguiranno" (p. 212), ovvero, più semplicemente, di sollevare un dibattito storiografico. Infatti, se nella prima parte viene recuperato qualche momento inedito della vita di Pisacane (anticipato in *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane. Un caso di adulterio nell'Abruzzo borbonico*,<sup>5</sup> nella parte seconda si trova difficoltà a comprendere l'utilità di una minuta esposizione dei testi di Pisacane, che non sono certo da da 'recuperare', potendo essere agevolmente consultati in ogni biblioteca, ad es. nell'ottima edizione a cura di Aldo Romano.

Nella 'Premessa' alla parte terza (p. 109). l'a. comincia con l'affermare che "poco o nulla (ancora) sappiamo delle fonti culturali di Pisacane", ma egli stesso manca di approfondire il discorso, che avrebbe meritato, certamente, una più particolareggiata trattazione. Poiché, infatti, la ricerca e discussione delle fonti, ovvero il tema della formazione di un autore, è compito precipuo dell'interprete, e in ogni caso l'argomento Pisacane si prestava ad indagini settoriali su determinati temi, al di là dell'intento di presentare al lettore, in un libro espositivo, cose già largamente note. Ad esempio, si poteva impostare la questione del socialismo di Pisacane in rapporto con il pensiero illuministico o, in generale, con la tradizione di pensiero laico italiano, che lo stesso Pisacane fa risalire fino a Telesio; oppure si poteva trattare il problema del socialismo pisacaniano di fronte al contemporaneo socialismo europeo, magari a Proudhon, che Pisacane stesso più volte cita. Ma ciò presupponeva indagini su un piano diverso, europeo oltroché di storia nazionale, filosofico oltroché storico.

La parte quarta, su *La storiografia*, che vuole essere una bibliografia ragionata, si esaurisce di fatto in una serie di brevi notizie, purtroppo prive di un centro unitario, e lontana quindi dal raggiungere un livello autenticamente problematico. Quando si passa poi ad esaminare, singolarmente, punti della ricerca che dovrebbero essere, per così dire, qualificanti, si deve purtroppo rilevare come non minori siano le carenze del lavoro, per una singolare incapacità dell'autore a cogliere il dato significativo, nella massa dei documenti che egli pure mostra di avere consultato, in un impegno di così lunga data. Ma vale la pena di soffermarsi su questi punti, che meglio di ogni altro discorso valgono a dare un'idea dei limiti di questa ricerca.

A p. 31 il Russi definisce Pisacane "non particolarmente inserito" nel gruppo degli esuli mazziniani, ma poi ce lo mostra a contatto con i Biggs, con gli Stansfeld, con gli Holyoake, che sono tutti vicinissimi a Mazzini, come ben sa chi conosce *L'Inghilterra di Mazzini* di Emilia Morelli (opera cui peraltro lo stesso Russi rinvia, a p. 218, nota n. 4); a p. 48 parla di "riserve" di Mazzini a proposito del giornale *La libera parola* di Pisacane (a p. 243, nota 24, addirittura di "atteggiamento negativo"); ma è un fatto che parecchi articoli escono prima sulla mazziniana *Italia e Popolo*, e successivamente sulla *Libera parola*;

<sup>2</sup> Il Russi non spiegava se la posizione era, come dicono gli Americani, *face to face*, oppure *doggish*. E' possibile anche che si trattasse di amore improprio, forse di *oral love*, o altro. E' auspicabile che ulteriori ricerche valgano a chiarire un punto così rilevante nell'indagine storiografica.

<sup>3</sup> NUOVI STUDI POLITICI, II, 1984, pp. 139-143.

<sup>4</sup> V., in proposito, le recensioni di F. Moro in 'Rassegna storica del Risorgimento', III, 1974, p. 459, e G. Monsagrati, ivi, I, 1977, p. 72.

<sup>5</sup> In 'Trimestre', X, 1977, pp. 277-317.

p. 117: parla di "diversità pisacianiana rispetto alla teorizzazione del Clausewitz", aggiungendo che, "di colui che, ancora oggi, è considerato il maggiore teorico della guerra, in tutta l'opera del napoletano non si rinviene traccia di citazione". In realtà chi conosca questi problemi sa bene che, per Clausewitz come per Pisacane, il ricorso alla guerriglia è giustificato solo come appoggio alle operazioni delle forze regolari;

p. 122: sostiene che Pisacane "non presenta attenzione" all'opera di Louis Blanc (scritto erroneamente Blanch), che va sviluppando "la linea giacobina in chiave socialista"; senonché, a p. 130, afferma che il socialismo francese, e quindi quello del Blanc (che infatti qui viene esplicitamente richiamato) è il solo punto di riferimento per Pisacane);

p. 245 nota n. 39: in polemica con Alfonso Scirocco, afferma che le "perplexità" di Mazzini in merito alla spedizione "sono scomparse alla fine del '56". In realtà esse sono ben vive in Mazzini ancora alla fine del febbraio 1857, come dimostra la lettera inedita a Pisacane, del 20-28 febbraio 1857, pubblicata, insieme con altre, da Leo Morabito in *Rassegna storica della Liguria*, I, 1974, Genova, Casa di Mazzini, pp. 205 ss. Ma siccome il Russi non ne fa cenno, si deve presumere che egli ignori l'esistenza di queste lettere.

Esclude poi l'ipotesi dell'influsso di determinati autori su Pisacane, con argomentazioni *a silentio*, le quali non bastano certo a dimostrare che l'eroe non conosca quegli autori solo perché non li cita o non li utilizza: così, ad esempio, per Saint-Simon, il cui influsso su di lui è negato semplicemente perché egli "non cita mai" (p. 285, n. 18) quel pensatore. Eppure, per uno che stava vicino a Mazzini, era praticamente impossibile non conoscere Saint-Simon!

In quello che è poco più che un tentativo di fare la storia del pensiero di Pisacane, e delle sue origini, il Russi chiama in causa tutti i possibili ispiratori, dagli illuministi ai socialisti francesi, da Cattaneo a Ferrari, dagli utopisti del '500-'600 a quelli dell'800: solo Mazzini, stranamente, non viene mai nominato, ed è questa una singolare incongruenza per Pisacane, che dedica sé stesso in un primo momento alla conoscenza del pensiero mazziniano (1848-49) e poi alla collaborazione teorica con tutto il movimento repubblicano, in particolare mediante l'attività giornalistica sulla mazziniana *Italia e Popolo*. Certo, il socialismo ha connotati pisacianiani, ma dove la questione sociale si lega alla soluzione del problema nazionale, sembra davvero che l'influsso mazziniano sia tutt'altro che trascurabile!

Anche un libro con un fine poco più che espositivo, quale è quello del Russi, avrebbe potuto trovare collocazione nell'ambito della bibliografia in argomento, specie se avesse consentito agli studiosi di disporre di una sintesi in grado di fare il punto sugli studi in materia. Ma, purtroppo, alle carenze di ordine strutturale e a quelle di ordine intellettuale che abbiamo indicato, altre se ne aggiungono, che mostrano l'incapacità dell'autore ad eseguire un piano di ricerca, cui pure ha dedicato energie e, pare, dalla prosa che egli usa, entusiasmi.

Intanto raramente trova la misura giusta nell'espressione, ovvero nel linguaggio proprio della storiografia, che deve essere semplice e piano, e in grado di esprimere una realtà problematica. E così, ad ogni piè sospinto, più volte nella stessa pagina, ricorrono espressioni come: "l'uomo geloso e disonorato" (p. 8, a proposito del rivale di Pisacane); "la dichiarazione che il leader (la cui progettualità ormai in abisso distanzia sulla realtà) legge dal ponte" (p. 53); "l'amore di Enrichetta per Carlo si era nutrito di moduli romantici [...] i due amanti in sintonia ideale [...] una dinamica conflittuale con il proprio stato matrimoniale" (p. 59); "concezione antiformalistica dei rapporti amorosi" (p. 61); "articolata cronistoria del rapporto amoroso" (p. 69), e simili. Talora, accanto alla forma prescelta, offre tra parentesi delle varianti, dando l'impressione che, incerto sulla scelta, abbia salomonicamente deciso di lasciarle entrambe, raggiungendo in tal modo l'effetto di lasciare almeno sconcertato il lettore, come quando scrive: "l'utopia realistica complessiva (il realismo complessivo dell'utopia" (p. 147); oppure "l'azzeramento (definitivo superamento)" (ibidem), e simili.

Tipico del modo di procedere del Russi e del suo scarso senso critico è, ad esempio, il fatto che l'espressione di Locke: 'Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu' divenga senz'altro "la famosa frase della scuola peripatetica" (ivi, p. 130).

A C. N. Gattey vengono attribuiti un volume su Cristina di Belgiojoso, Roma 1934 (p. 221, nota 26) e *Souvenirs dans l'exil* (scritto erroneamente *exile*, con la e finale), Parigi 1852 (p. 228, nota 36). In realtà il primo dei due volumi è bensì opera del Gattey, ma è uscito a Firenze nel 1974 (edizione inglese: Londra 1971), mentre i *Souvenirs dans l'exil* sono un'opera di ricordi di cui autrice è proprio la Belgiojoso!

Quanto al titolo originale dell'opera del Gattey, esso è *A bird of curious plumage. Cristina di Belgiojoso*, ed appare come una coincidenza almeno strana l'attribuzione ad Henry James, dell'espressione, probabilmente del Gattey, secondo cui "il grande agitatore politico e sociale è quasi sempre un uccello dal piumaggio insolito: per il suo volo tutte le penne, anche le più curiose, hanno la loro funzione" (p. 211: il riferimento al James è in nota 3, p. 325, *William Wetmore (?) Story and his Friends*, New York 1903, senza peraltro l'indicazione della pagina, sicché è impossibile controllare).

Nella nota 31, a p. 240, è citata una lettera di Pisacane da Genova al fratello, "dopo [il corsivo è mio] il colera che ha menato molta strage". Pisacane afferma che in tutto sono morte 2.600 persone, su una popolazione di centomila abitanti, mentre ora (20 settembre 1854), essendo evidentemente passata la bufera, "abbiamo sempre 5 o 6 casi e 4 o 5 morti al giorno": che però, nella prosa del Russi, diventano 506 casi e 405 morti!

A p. 377 ricorre una "Tavola delle Abbreviazioni", che indica ben ventisei archivi, in Italia e all'estero, in cui sono contenuti documenti concernenti Pisacane. Il lettore pensa a prima vista che in essi si sia svolta, in qualche misura, la ricerca del Russi, cui compete nella prefazione, ovvero nella "postfazione", di spiegare quali di essi egli ha effettivamente visitato, e quali cita di seconda mano. Ma invece di chiarire queste cose il Russi è preoccupato, "come ogni scrittore", "di consegnarsi alla "immaginaria comunità dei lettori" (p. 212), e di spiegare i ritardi editoriali con la

"ritrosia naturale e mai, d'altra parte, sufficientemente lodata di chiunque produce storiografia" (p. 325, nota 5), e cioè del Russi stesso.

Cosa dire di più, a questo punto? A parte le innumerevoli stranezze di questo libro, come quella di ringraziare l'editore per avergli "letto il manoscritto" (sic!, p. 325); a parte il bizzarro uso di espressioni quali *discordia discors* che dopo poche righe "torna a ridursi a *discordia concors*" (p. 46); o quali *redarre* in luogo di redigere e *disgressioni* (sic!, p. 55) in luogo di digressioni, da parte di un autore che, "per non alterare in alcun modo il pensiero pisaciano, nella trascrizione dei testi e dei documenti" (sic!) ha lasciato "inalterate le originali strutture grammaticali e sintattiche, provvedendo alla sola correzione degli errori di ortografia e di desinenza" (sic!, nota 6, p. 265); a parte tutto questo, bisognerà altresì notare che non c'è praticamente parola straniera che sia scritta con la grafia giusta. Ad es.: St. Paul Cathedral in luogo di St. Paul's Cathedral (p. 13); amoureux in luogo di amoureux (ibid.); "le Mémoires" in luogo di "i Mémoires" (p. 15) e così via.

Ma quello che c'è di veramente sconcertante in questo volume non sono le tante imprecisioni e i tanti errori di fatto che si possono riscontrare praticamente in ogni pagina; esso in realtà non fa fare un solo passo avanti alla ricerca su Pisacane, a meno che non si voglia considerare un progresso l'accertamento di tutti i recapiti europei di questo napoletano errante; ed anzi, porta indietro di parecchi anni lo stato delle nostre conoscenze in materia. Si consideri, ad esempio, lo sforzo fatto dal Russi, preso da entusiasmo almeno eccessivo per il suo eroe, per accreditare la tesi di un pan-pisacanesimo, di un socialismo meridionale post-unitario fortemente influenzato dalle idee del Pisacane, tesi a suo tempo cara al Romano, ma che le successive indagini avevano abbondantemente ridimensionato: Russi riprende le tesi di Romano e le fa sue, senza peraltro corroborarle di elementi nuovi. Così pure, quanto egli scrive sull'organizzazione della spedizione di Sapri, oltre a travisare sostanzialmente il ruolo di Mazzini, è del tutto insufficiente, in quanto, dovendo trattare l'organizzazione di un'impresa così complessa, si limita a mettere a fuoco unicamente il ruolo dei democratici, trascurando del tutto il fatto che i preparativi hanno luogo in Liguria, cioè sotto gli occhi della polizia piemontese, che non era certo esemplare per efficienza ma che non poteva non accorgersi di nulla. Per essere più chiari: e Cavour, e Rattazzi, e gli altri esponenti della Sinistra costituzionale, cosa ne pensavano? Cosa ne sapevano? Mistero.

3) Alexis de Tocqueville, *L'amicizia e la democrazia. Lettere scelte 1824-1859*, a cura di M. Terni, ediz. Lavoro, 1987; Luciano Russi, *Far la guerra (sic!) nel '49 alla Rivoluzione e alla Restaurazione*, in 'Trimestre', n. 1-2, 1986, pp. 87-115.<sup>6</sup>

La raccolta di lettere di Tocqueville, curata da Massimo Terni per le Edizioni Lavoro, lascia perplesso il lettore fin dal titolo, piuttosto fantasioso, e scarsamente adatto ad un'opera di storia. Intanto, non si vede di quale utilità possa essere un tale lavoro, di presentazione in italiano di lettere che ogni persona colta si presume sia in grado di leggere in francese. Di scarsa importanza, pertanto, quest'opera, da un punto di vista scientifico; tanto più ove si consideri che essa è inserita in una collana di 'classici e contemporanei', che qualche pretesa sembrerebbe avere. E, come se non bastasse, preceduta da una 'Introduzione' in cui l'autore sembra provare un senso di meraviglia per cose ben note e perfino banali, e si disperde in contraddittorie prese di posizione, dichiarando più volte di avere "volutamente trascurato le numerose e dense testimonianze della lunga e tormentata carriera di politico [!] di Tocqueville" (p. 10); sicché il lettore resta a chiedersi perché mai il titolo, oltre a quello dell'amicizia, debba prendere in considerazione anche il tema della democrazia.

La scelta delle lettere "privilegia", come il curatore si esprime, "il privato rispetto al pubblico come centrale e significativa nella formazione del pensiero teorico [!] di Tocqueville", e si propone di "scavare nei segreti, o comunque negli aspetti meno conosciuti della sua biografia, tentando una lettura psicologica della sua vita e del suo pensiero" (p. 11): il che ognuno vede quanto sia agevole fare, in un lavoro quale quello del Terni, non in grado di andare alle fonti, e che sembra per di più non supporre l'esistenza di una bibliografia su Tocqueville nelle principali lingue straniere, essenzialmente la francese e l'inglese, per non citare la tedesca, oltre alle poche cose in italiano.

Ma Tocqueville è un autore estremamente complesso, e sulla sua opera si possono arrecare nuovi contributi solo a determinate condizioni. Occorre innanzitutto liberarsi dello sterile convincimento secondo cui tale risultato sia possibile conseguire mediante una semplice "interpretazione" dei testi, da angoli, visuali volta a volta diversi, che è la forma più pigra di indagine. Al contrario, occorre conoscere la storia, l'etica stessa del liberalismo, ed avere una speciale sensibilità per tali problemi. Bisogna inoltre aver meditato sulla 'storia' delle società liberaldemocratiche, che sono il banco di prova delle idee liberali, specie di fronte al fenomeno totalitario -ovvero sull'intera storia moderna - e sulla storia dell'economia. Infine, basta un qualunque catalogo dei fondi delle biblioteche americane per rendersi conto di quale fosse la storia americana degli inizi dell'Ottocento, ovvero la storia di quella società che è al centro delle analisi di Tocqueville, il quale la descrive senza bisogno di sussidi bibliografici, poiché si tratta di una realtà viva, che egli vede concretamente palpitare sotto i suoi occhi.

<sup>6</sup> NUOVI STUDI POLITICI, n. 2, 1988, pp. 129-132.

Incauto, perciò, il progetto stesso di questa edizione, essendo Tocqueville, come del resto ogni grande autore, tale che alla sua opera non ci si può accostare se non con adeguata preparazione. La traduzione stessa delle lettere, piena di barbarismi o francesismi, come nel caso specifico tali figure grammaticali sogliono essere definite, conferma il quadro delle carenze proprie di questo libro, cui va in ogni caso riconosciuto il merito di avere richiamato l'attenzione dei lettori su un autore che, nella stagnazione europea della prima metà dell'Ottocento, rompe ogni schema precostituito, e vede con chiarezza quale sia il futuro della civiltà, e verso quale forma di società concretamente ci si incammini. Né alle sue analisi fanno velo le remore dell'aristocratico che, pur presenti, sono tuttavia superate dalla lucida intelligenza dell'autore, che è ben lungi dal farsene trattenere, sicché la sua opera risulta, infine, come una radiografia della civiltà occidentale, della sua stessa storia. Per tale ragione l'opera di Tocqueville sarà sempre attuale nel contesto della nostra civiltà, anche quando gli schemi hegeliani non riusciranno più ad interpretarla e saranno relegati, come in larga misura già lo sono, nella 'storia' del pensiero. Specie, occorre aggiungere, ora che nell'Oriente europeo si va imboccando la strada giusta, rinunciando a schemi che, pretendendo di adeguare la società a sé stessi, e non sé stessi alla società, di fatto l'hanno resa asfittica, producendo un ritardo di decenni sulle 'umane sorti e progressive'.

\*\*\* \*\*

Il quadro non cambia, o cambia, purtroppo in peggio, quando si passa ad esaminare lo scritto di Luciano Russi, di cui non si vede *à quoi bon*, dal momento che il medesimo tema è stato trattato da François Mélonio nella 'Revue Historique' (*Tocqueville et la Restauration du pouvoir temporel du Pape*, ivi, 1984, pp.109-123) ed in maniera ben più seria. Se il Russi s'intendesse del 'mestiere dello storico', capirebbe queste cose, perfino elementari, e spiegherebbe la ragion d'essere del suo lavoro, e le differenze, se vi sono, da quello della Mélonio. Ma questa preoccupazione è da lui ben lontana, ed anzi egli dello scritto della collega francese fa un timido cenno, *en passant*, nella nota 133.

Per quanto lo riguarda, il Russi non riesce ad individuare i problemi essenziali entro i quali il suo discorso si muove. Così, ad esempio, dovrebbe spiegare quale sia la vera funzione di Corcelle, che era solo uno dei quattro inviati francesi a Roma, in quel momento, e sostanzialmente una figura insignificante, né poteva 'negoziare' nulla, tantomeno la 'espugnazione' della città' (p. 89), dal momento che in precedenza c'era stata la trattativa con Lesseps. Pio IX, dal suo canto, dopo le esperienze del 1848 voleva semplicemente evitare di affidarsi ai liberali moderati, dai quali si sentiva tradito o deluso. Quella del 1849 è pertanto pura repressione, condotta dal cardinale Antonelli, che in questo periodo è più importante del Pontefice, il quale si fida completamente di lui (ma, stranamente, viene appena nominato, a p. 91). L'Antonelli non ha altro intento che quello di dimostrare ai Francesi l'unica via praticabile: quella della repressione, il ritorno puro e semplice al passato, non al passato del primo Pio IX, ma a quello di Gregorio XVI. Altro che "restauration in senso liberale" (p. 92), come il Russi erroneamente crede! Né egli, del resto, si preoccupa di parlare della conferenza di Gaeta, né su questi temi utilizza i lavori di Ghisalberti, Aquarone, Giacomo Martina.

Se egli non padroneggia il quadro storico degli avvenimenti, come può collocare in esso la figura e l'opera di Tocqueville? Ci spieghiamo. Quale è l'effettivo peso di Tocqueville all'interno del governo di cui fa parte? La politica estera francese la fa Tocqueville, o non, piuttosto, Luigi Napoleone? Questi sono interrogativi destinati a rimanere senza risposta, nelle pagine del Russi.

Esse sono per il resto infarcite di bizzarre espressioni. Ad esempio, a p. 100 l'a. parla della "solita polemica di Quinet", che è un modo curioso di liquidare le tesi di uno dei più prestigiosi ed onesti esponenti della sinistra radicale francese; a p. 97 parla di "fede profonda del Papa", espressione, come ognuno vede, degna di ben altro; nella nota 7 a p. 88 per la letteratura sull'assedio rinvia al solo Rusconi e al più recente Rodelli, lasciando il lettore nel dubbio che egli conosca Pisacane; nella nota 32 a p. 92 accenna all'"ex-legato di Bologna Luigi Amato", ed aggiunge che "il Tocqueville lo chiama erroneamente Amat", mentre in realtà si tratta proprio del Cardinale Luigi Amat, dei marchesi di San Filippo e Sorso, come ben scrive Tocqueville, e come è facile accertare in un qualsiasi repertorio, ad esempio in *Päpste und Papstum* di Christoph Weber o, se si vuole, nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

Ma più che gli errori di fatto, presenti ad ogni pie' sospinto, il linguaggio stesso vale di per sé a dare un'idea dei limiti di questo lavoro. E così, ad esempio, Rosmini è "ben conosciuto e stimato" (p. 92); Tocqueville "non crede nell'efficacia delle riunioni quadripartitiche" (p. 95); il Papa tratta l'ambasciatore con "obiettività" (p. 96), che alla riga seguente si muta in "amorosa valutazione"; i colloqui "continuano a ritmo serrato per lunghe ore, convinto [sic!] che produrranno più di quanto immaginano certi giornali" (p. 97); "la condotta della Corte di Roma provoca a [!] Tocqueville un grande malcontento" (p. 98). Il Russi diventa impagabile quando parla di un "ritorno all'ordine, come fanno i Napoletani" (p. 93), di "diverse evoluzioni sentimentali" (p. 106) di Corcelle e Tocqueville, o nota che l'ambasciatore francese è a letto "colpito da dissenteria acuta" (p. 99). E, come se non bastasse, Nassau Senior, o più semplicemente Senior, per chi abbia qualche nozione di economia politica, diventa "Guglielmo di Nassau" (p. 91).

Le citazioni dal francese sono poi quasi sempre piene di errori, anche di ortografia. E così, di volta in volta, apprendiamo che la Chiesa ha una "physionomie libéral [!] dans l'intéret [!] ... dans le monde chrétien tout entière [!]" (p. 93); che la città di Roma è "pueril [!], passionné [!] et ignorante" (p. 95), e così via.

Né diversi sono i risultati per quanto concerne i pochi rinvii a testi inglesi, dove, mancando l'indicazione della pagina, si nota vaghezza di riferimenti, che non è certo propria dello storico, ma si intuisce anche che il Russi quei testi non li ha letti.

Conclusione: nelle pagine del Russi non c'è storia, non c'è cultura: esse sono solo un'inesauribile miniera, o repertorio, di stranezze, nella straordinaria capacità di vedere ciò che è ovvio, e nell'incapacità, pressoché totale, di vedere ciò che è significativo.

*Todos Caballeros*, disse Carlo V alla folla assiepata nella piazza. Ma il Russi il cavallo non ce l'ha, ed è dubbio che possa trovar posto, sia pure in fanteria.

### Postilla

Le mie recensioni al Russi, come si vede, furono estremamente critiche, ma onestà intellettuale mi fa obbligo di registrare anche pareri diversi dal mio.

Il Pisacane diede l'occasione ad una nota di Cesare Vetter, dal titolo 'Carlo Pisacane: la questione delle fonti'.<sup>7</sup> Il Vetter, un giovane studioso, come si deduce dalle incertezze della sua prosa, cercò di fare un suo discorso, indicando esattamente quello che al Russi non riusciva di afferrare: e cioè, la questione delle fonti. Da questo punto di vista si può affermare che il giovane studioso diede una lezione all'accreditato, diciamo così, 'pisacanista', ma la condì ad ogni piè sospinto di affermazioni come "scrupolo e precisione del Russi", "di notevole interesse le osservazioni" del Russi, di superamento, da parte del Russi, delle posizioni di Nello Rosselli e di Omodeo, ecc.

Vi fu inoltre una recensione di Dino Cofrancesco<sup>8</sup>, in cui si leggono espressioni come le seguenti: "(Il libro) può considerarsi esemplare, sia per la sapiente organizzazione del materiale utilizzato, sia per il raro equilibrio interpretativo... Meglio non si poteva dire... Un'opera meditata, serena, matura, questa del Russi", ecc. L'autore passava poi a parlare di 'rapporti di Pisacane col fascismo' (sic!), di 'linea Balbo/Rossoni', di 'asorrosismo' e di altro ancora.

Queste espressioni dimostrano di che natura sia la cultura del Cofrancesco.<sup>9</sup>

La commissione di concorso per cattedre di prima fascia, concorso che vide vincitori sia il Russi che il Cofrancesco, non confermò le mie valutazioni, ed anzi, fu di parere opposto. Il giudizio venne formulato, in questo caso, da autorevoli studiosi, e pertanto mi corre l'obbligo di registrarlo fedelmente.

Luigi Firpo scriveva che la produzione del Russi "verte essenzialmente sul pensiero politico dell'Ottocento, di cui egli appare specialista attento e documentato. Nel *Pisacane* risultati filologicamente corretti, corredati da una buona ricerca d'archivio". Quanto al Merolle, nelle recensioni "l'a. rivela un'aggressività polemica che toglie incidenza reale ai suoi rilievi critici".<sup>10</sup>

Secondo Gian Mario Bravo, quelli del Russi erano "una serie compatta di studi originali, fondati su fonti primarie, sul pensiero politico ottocentesco italiano, cui si associano saggi collaterali di collegamento con alcuni aspetti del mondo intellettuale inglese (sic!) e alcuni saggi sul dibattito storiografico: emergono l'ampia analisi della storiografia recente su Marsilio, e quella che vuol essere un'indagine sullo stato della storiografia politica in Italia, dal titolo 'Le riviste storiche dal 1968 al 1975'". Il Bravo parlava di "ricerca archivistica e bibliografica condotta in tutta Europa", e definiva 'esauriente e completa' la monografia su Pisacane. Quest'ultima gli appariva anzi come "uno studio profondamente originale e maturo, che viene ancora confermato dalla lunga introduzione al volume collettivo, curato dal candidato, *Nascita di una nazione. Ideologie politiche per l'Italia* (1984), ecc...". Concludeva: "La produzione del candidato è originale, varia e articolata e dimostra la compiuta formazione del candidato stesso".

Aprò a caso (p. XXII), l'introduzione a *Nascita di una Nazione*:

"durante(!) il primo trentennio del secolo scorso le riviste culturali ... non sono solo organi d'informazione, strumenti di educazione popolare, forme di aggregazione del consenso, *tramiti* (sic!) fra i centri, ecc... esse costituiscono il luogo deputato(!) per l'aggiornamento ... ecc... complesso è poi il rapporto tra questa stampa periodica e *i ceti sociali che la promuove* (sic!), ecc."

Nove righe, un errore di ortografia<sup>11</sup> ed uno di grammatica. Questa è, come ognuno vede, l'autorevole valutazione di Gian Mario Bravo, presidente della Fondazione Luigi Firpo.

Questo episodio 'concorsoale', come usa dire, rese più profonde le mie perplessità, di carattere scientifico, sull'università italiana, o su ciò che essa, almeno in alcune frange, era divenuta, dai tempi in cui ero studente presso la

<sup>7</sup> Apparsa in 'Società e storia', VI, n. 21, 1983, pp. 688-713.

<sup>8</sup> In 'IL PENSIERO POLITICO', XVI, 1983, n. 3, pp. 476-77.

<sup>9</sup> L'a. rivela nei suoi scritti conoscenze storiche e filosofiche di estrema superficialità. Usa parole fuori posto, e ricorre ad immagini fantasiose (anche esse fuori posto, naturalmente). Si veda, fra l'altro, nella 'Introduzione a Tocqueville', p. 72, la parola *mêlée* scritta con l'accento sbagliato (cioè, *mélée*), tanto per cambiare: ma tali esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Ad ogni piè sospinto giudica su ciò che è 'accettabile' o 'inaccettabile' politicamente (da lui?), ma non è in grado di abbozzare un concetto filosofico, o un giudizio storico, che sono ben al di là dei suoi orizzonti. Di lui si può dire che, nella ricerca, ha imboccato la strada errata, né dà segno di potere, o volere, tornare indietro.

PS: questa nota fu scritta molti anni fa. Nel frattempo il Cofrancesco ha pensato bene di farsi un sito internet, in cui dipinge sé stesso come meglio non si potrebbe. Il ritratto è 'autentico', come dicono gli avvocati. Pertanto, non ci resta che rinviare al sito.

<sup>10</sup> Sul Firpo si veda qui, App. II.

<sup>11</sup> La parola *tramite* per il De Mauro è sia preposizione (quindi, priva di plurale), che sostantivo maschile; per il Devoto-Oli è un sostantivo maschile, ed in teoria può essere usata al plurale. Tuttavia la forma al plurale non è nell'uso corrente nella lingua italiana, e basta essere dotati di una qualche sensibilità per il fattore linguistico, per evitarla. Del resto, il contesto in cui viene inserita, il modo disinvolto in cui il Russi usa la lingua, lasciano ben poco spazio a dubbi, sul fatto che essa gli debba essere ascritta ad errore di ortografia.

Facoltà di Lettere de 'La Sapienza', quando i miei professori si chiamavano Mario Praz, Natalino Sapegno, Ettore Paratore, Nino Valeri, Rosario Romeo.

Vissi anzi una mia 'tempesta del dubbio', come Mazzini, dopo la morte, in carcere, di Jacopo Ruffini. Il Mazzini narra come egli, in quel periodo in Svizzera, dove si era rifugiato dopo il fallimento dei moti del 1831, fosse assalito da dubbi e ripensamenti. Dopo un periodo di incertezza, per ciò che riguardava la qualità del lavoro fino allora svolto, ripresi una antica abitudine, che per anni avevo dovuto interrompere.

La mia grande passione era stata, fin dalla giovinezza, il trascorrere periodi in Nord-Europa, per apprendere la lingua, i costumi, la storia, di quei popoli. I miei antenati erano stati emigranti dalle montagne tra Lazio meridionale ed Abruzzi, e di essi avevo riportato la dura tempra. Così, quando mi ero reso indipendente con il mio lavoro, da studente, avevo iniziato a recarmi in Germania, in Inghilterra, in Francia, dove rimanevo tutto il tempo che potevo.

Iniziai, pertanto, nuovamente a trascorrere le estati in Nord-Europa, specie in Scozia, ad Edinburgo, che è divenuta la mia seconda patria. Mi fu allora chiaro che se, per uno Scozzese, come dice Samuel Johnson, <the noblest prospect is the highroad that leads him to England>, per me non vi era più 'nobile prospettiva' che la <highroad that leads me from Rome to Edinburgh>.

Dopo anni di lavoro potei così pubblicare, agli inizi del 1996, presso un ben qualificato editore universitario che ha i suoi uffici a due passi dal British Museum, e che stampa classici in eleganti (e costose)<sup>12</sup> edizioni rilegate, quei due volumi della *Correspondence* di Adam Ferguson, che hanno ricevuto recensioni oltremodo elogiative,<sup>13</sup> su riviste specialistiche, inglesi ed americane, e da parte di specialisti della materia. Mi corre tuttavia l'obbligo di informare i miei venticinque lettori che i loro autori, Alex Murdoch, Colin Kidd, Michael Kugler, Malcolm Jack, David Allan, che ho conosciuto di recente, mi hanno chiesto, ansiosi, quali siano state le reazioni del professor Dino Cofrancesco. Di quest'ultimo, compiendo un errore imperdonabile, prima di recensire il libro essi non avevano chiesto il parere, come sarebbe stato doveroso da parte loro, ed hanno espresso il più profondo disappunto per la grave mancanza commessa.

### *Postilla seconda*

Spero non mi si vorrà accusare di essere eccessivamente conservatore, da un punto di vista culturale, si intende, se esprimo delle perplessità sull'uso della lingua italiana da parte di taluni cattedratici. Ma ciò ha un fine esclusivamente scientifico, nel senso che mi propongo di comprendere, ed anche di mostrare, come la nostra lingua sia cambiata dai tempi, ahimè! remoti, in cui studiavo io, e c'era estrema attenzione all'accordo tra soggetto e predicato, e a tante altre belle cose.

Apro a caso l'introduzione, p. 40, della edizione italiana di Restif,<sup>14</sup> di Ginevra Conti Odorisio:

"L'istruzione distoglie la donna dalle sue occupazioni sedentarie... Quindi, come primo provvedimento .... occorre proibir *loro* (sic!)", ecc. Alla pagina successiva trovo: "dopo la scelta, le giovani seguiranno il loro sposo, ma non potranno convivere se non dopo i trentacinque anni dell'uomo. Il marito potrà cercare di *vederla* (sic!) segretamente", ecc.

A me sembra che qui non ricorra l'accordo tra soggetto e predicato. Ma è anche un dato di fatto, come tutti sanno, che la lingua cambia, con il tempo, poiché essa è un fenomeno vivente. Insomma, come tutti vedono, la battaglia tra i sostenitori della grammatica normativa e i sostenitori della grammatica storica la stanno vincendo questi ultimi, forse poiché essi, al contrario dei primi, sono al passo con i tempi. E poi, l'italiano va ormai considerato nel contesto delle lingue europee, di cui deve pur condividere qualche innovazione.

Ad esempio, noi diciamo in italiano: 'gli Stati Uniti sono' (plurale), ma, in inglese, 'the United States is' (singolare); in italiano 'il popolo è' (singolare), in inglese, 'people are' (plurale).

D'altra parte, autorevoli studiosi nulla hanno avuto ad eccepire, da questo punto di vista, nella prosa di cui sopra, forse per la ragione, molto semplice, che essi hanno implicitamente, adeguatamente valutato il concetto di *innovazione* nella lingua e, certo, anche quello di grammatica normativa e grammatica storica.

Si veda Biagio de Giovanni:<sup>15</sup> "... l'edizione italiana, anch'essa pregevole, della *Utopia* di R. de la Bretonne... Per queste ragioni la candidata va presa nella massima considerazione".

E Dino Cofrancesco: "non comune conoscenza degli strumenti linguistici (sic!) e il sicuro possesso delle tecniche della ricerca, hanno portato a un'indagine storica che si è tradotta ... in importanti edizioni critiche ... incursioni nella storia e nella sociologia politica, ... nei testi della candidata c'è sicura competenza filologica" (sic!).

Pertanto, dati i giudizi di studiosi dell'autorevolezza di un De Giovanni e di un Cofrancesco, mi pare il momento di avviare un dibattito, avente fini puramente scientifici, ripeto, sull'uso della lingua italiana contemporanea in relazione

<sup>12</sup> I due volumi costano £140 che, al cambio attuale, sono circa €230, ovvero 450.000 delle 'vecchie lire'. Tanto lo hanno pagato le maggiori biblioteche al mondo, che lo hanno messo nei loro cataloghi, come si può vedere da Internet. Il CD-Rom, campus-wide, dell'editore americano Intelx, costa \$400. Il prossimo volume, in arrivo, finalmente!, costa un pò meno, appena £110, ovvero €195. I libri di qualche personaggio di mia conoscenza costano invece ventimila lire (€10), se qualcuno li compra, perché tanto valgono.

<sup>13</sup> Si veda qui, App. I.

<sup>14</sup> Nella collana 'Utopisti', diretta da Luigi Firpo (Napoli, 1986).

<sup>15</sup> Sul De Giovanni v. qui, cap. VII.

alle altre lingue europee, e sul modo in cui essa viene usata da alcuni *academics*. Questo è il genere di lavoro di cui mi occupo attualmente. Per quello che mi riguarda, metto a disposizione del dibattito '2.000. The European Journal', di cui sono responsabile per lo *editing* in quattro lingue europee, più la italiana, sia pure con la consulenza di autorevoli colleghi di università europee, le cui osservazioni seguo scrupolosamente. Ma mi rendo conto che è forse il caso di ampliare il comitato, inserendovi studiosi di più 'ampie vedute' (come, appunto, i sopraddetti), i quali sono qui pubblicamente invitati a prendervi parte, affinché possano illuminarmi con vedute moderne, come altri, forse troppo conservatori, non sono in grado di fare.<sup>16</sup>

### Postilla terza

'Ed è, né cangia stile', l'autrice, nel suo ultimo libro (*Harriet Martineau e Tocqueville*, ed. Rubbettino, 2003, collana diretta da Dario Antiseri: complimenti!), a proposito del quale 'noblesse oblige', verrebbe da dire. Tocqueville è infatti il cavallo di battaglia della 'scuola' dalla quale ella proviene, e che annovera tra i suoi più cospicui rappresentanti il Russi ed il Cofrancesco (per i quali *vide supra*).

Lo stile con cui la Conti-Odorisio si esprime è disastroso. Tanto per cominciare, non esiste distinzione tra genere maschile e femminile. E così, Harriet Martineau diventa di volta in volta 'Martineau' (p. 32, al maschile), o 'la Martineau', al femminile. James Mill 'gli chiede' (p. 29), in luogo del corretto 'le chiede'. L'amica Luisa Jeffery è 'disponibile'. In che senso, ci si domanda? Quando nel discorso cadono Charles ed Erasmus Darwin, immancabile è la notazione, che ognuno vede quanto c'entra, secondo cui entrambi sono 'single'. E poi, spulciando qua e là, si trovano, fra stranezze di ogni genere, in ogni pagina, quasi in ogni riga, espressioni come 'cornetto acustico di notevole efficacia', (p. 30), 'le personalità politiche più eminenti della politica' (pp. 34-5), 'le classi più basse' (p. 37), 'proteggere la debolezza umana' (p. 38), 'le problematiche' (espressione in uso presso politicanti incolti e nel gergo degli amministratori di condominio), e così via.

Se questa è la conoscenza che l'autrice ha della lingua italiana, occorre chiedersi: ed i problemi, dove sono? Non ve ne è neanche l'ombra, ovviamente. Per scrivere di storia (in italiano) occorre essere in primo luogo in grado di usare lo strumento della lingua italiana. Per chi si esprime in questo modo, va da sé che i problemi storiografici restano lontani, inafferrabili.

La lettura di questo libro è però di una certa utilità: ricorrendo ad una immagine abusata, potrei dire che esso è l'esempio migliore di come non si scrive in italiano, di come non si scrive di storia. E' anche un cospicuo esempio della qualità dell'università italiana, dalla quale fuggono ormai gli spiriti colti, èsuli intellettuali.

E adesso spero che qualche anima pia voglia provare a farmi le bucce.

---

<sup>16</sup> Non per mettere le mani avanti, come si suol dire, ma devo pure avvertire che ho trascorso gli ultimi due anni correggendo saggi (in inglese, ovviamente), di una ventina di professori, per lo più inglesi o americani, saggi che entreranno, con abbondanti potature e ristrutturazioni, nei due volumi da me editi, in collaborazione con Eugene Heath, nei *masters* dell'editore Pickering, e di prossima pubblicazione. Potrei pertanto aver perso la 'dimensione', come si suol dire, di una corretta ed elegante prosa italiana, come potrebbe essere quella della autrice *de quo supra*, ed il dibattito al quale invito i sopraddetti illustri studiosi a prender parte potrebbe servire a chiarire dei concetti che da essi verrebbero degnamente approfonditi.